

Il dialogo ecumenico e interreligioso: riflessioni e prospettive

Consentitemi di aprire questo incontro con voi con un piccolo ricordo squisitamente personale, cioè la mia prima esperienza (non del tutto consapevole) di dialogo interreligioso. Mio padre faceva parte della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. A causa di questo preciso interesse di mio padre, prendemmo l'abitudine di trascorrere l'estate sull'isola greca di Tinos, dove cattolici e ortodossi convivevano, si diceva, pacificamente. Costatammo subito che tra la teoria e la realtà c'erano profonde differenze, nel bene e nel male. L'ostilità tra le due comunità era vistosissima e assumeva forme ai nostri occhi paradossali se non comiche. Il pregiudizio degli ortodossi nei confronti dei cattolici e viceversa era radicatissimo, ben oltre le nostre aspettative. Ma d'altra parte anche le vie di "dialogo" a livello individuale erano più semplici di quanto si potesse credere. Divenni amica sulla spiaggia di una mia coetanea, greca e ortodossa e in virtù di questa amicizia lei un giorno "scoprì" che le differenze religiose fra noi non erano così insormontabili. Ricordo le sue domande incredule: "Ma anche voi credete nella Madonna? Ma anche voi vi fate il segno della croce?". Chiarito ciò i nostri rapporti procedettero serenamente.

Questo approccio pragmatico alle differenze religiose l'ho ritrovato al Centro Astalli. Il Centro Astalli è un'associazione fondata 37 anni fa da padre Pedro Arrupe per l'assistenza alle persone in fuga da guerre e persecuzioni. Lo si fa attraverso servizi di prima e seconda accoglienza e iniziative culturali.

In questi 37 anni abbiamo incontrato molte persone, di diverse culture e fedi religiose, specialmente musulmani. Alcuni di loro sono diventati nostri amici, colleghi e collaboratori. Per tutti noi è stata un'opportunità straordinaria, vissuta con la spontaneità e la serenità del confronto quotidiano. Abbiamo sperimentato che il tema dell'asilo politico, molto complicato e tecnico sulla carta, assume ben altro significato se si incarna in una persona, in un rifugiato con il suo nome e la sua storia. Abbiamo cercato di portare nelle scuole questa opportunità di incontro diretto con un rifugiato, attraverso un progetto che si chiama Finestre e viene portato avanti da circa 20 anni nelle scuole superiori di molte città di Italia. Con questo spirito, ormai 17 anni fa, ci siamo avvicinati al tema dell'identità religiosa.

Come siamo arrivati al progetto Incontri

Quando Francesco De Luccia, allora direttore del Centro Astalli, pensò di avviare attività di dialogo interreligioso, non lo spingeva un interesse culturale o una curiosità intellettuale. Direi che si partiva da due considerazioni che scaturivano direttamente dal lavoro quotidiano dell'associazione. La prima, immediata e dolorosa: i musulmani subivano di fatto una seria *discriminazione*. Pregiudizi, cattiva informazione, una polemica sull'identità che è stata cavalcata da più parti (si pensi alla posizione di alcuni, che hanno teorizzato immigrati più o meno compatibili...).

Questa prima denuncia apriva però la strada a una considerazione *più ampia*: l'identità religiosa, per certi versi sottovalutata nei decenni passati, torna a proporsi. È una straordinaria occasione per la società di fare un passo avanti.

C'è un primo ovvio aspetto problematico, di convivenza e di regole da affrontare nella forma più condivisa possibile. Ma c'è anche una necessità di affinare la nostra comprensione del fatto religioso in quanto tale, di alfabetizzarci. Una volta

l'approccio a grandi religioni e culture come l'Islam, il buddhismo, l'induismo era appannaggio di pochi nobili e danarosi orientalisti. Oggi non c'è quartiere in cui questo incontro non possa realizzarsi e di fatto non si verifici, anche solo a livello epidermico. Su questo si deve lavorare, perché queste occasioni non vadano sprecate, o peggio non diventino occasioni di fraintendimenti e scontro. Peraltro, abituarsi a una pluralità di identità religiose, partendo magari da quelle recentemente arrivate nel nostro paese, può essere uno stimolo per fare attenzione a quelle da sempre presenti nella storia italiana (ebraismo, valdesi). Abbiamo una lunga tradizione di convivenza, non sempre felice, con il diverso. I pregiudizi di oggi, i luoghi comuni, le piccole e grandi discriminazioni legate alla fede, possiamo vederle nel nostro passato, anche recente. Mi ha colpito che il rabbino Di Segni, recandosi in visita alla Grande Moschea di Roma a marzo 2006, abbia parlato dell'esperienza che la comunità ebraica può mettere a disposizione di quella musulmana. "L'afflusso in massa in Europa di fedeli dell'Islam in brevissimo tempo ha posto problemi di integrazione", disse Di Segni in quella occasione. Essi, ha aggiunto, "non sono per noi una novità, ma rappresentano una costante della nostra esperienza comunitaria, spesso dolorosa". Secondo Di Segni, "quando ad esempio si parla del rischio attuale di "ghettizzazione" delle nuove comunità immigrate, non si può ignorare che il ghetto era il luogo di residenza coatta degli ebrei e che in questa città è finito solo nel 1870. Conosciamo i problemi che vi preoccupano per questi motivi riteniamo che la nostra esperienza possa esservi quanto mai utile in questo processo difficile di integrazione e siamo pronti a comunicarvela".

Nel frattempo il contesto, con la minaccia del terrorismo e il clima di crescente ostilità che si registra nelle nostre comunità, si è fatto ancor meno favorevole. Ma a maggior ragione la società italiana è chiamata a una crescita in questo senso, addirittura a un salto di qualità. Papa Francesco, durante il suo viaggio apostolico in Egitto del 28 e 29 aprile 2017, ha formulato alcuni orientamenti che ben descrivono la prospettiva in cui ci troviamo. "Educare all'apertura rispettosa e al dialogo sincero con l'altro, riconoscendone i diritti e le libertà fondamentali, specialmente quella religiosa, costituisce la via migliore per edificare insieme il futuro, per essere costruttori di civiltà. Perché l'unica alternativa alla civiltà dell'incontro è la inciviltà dello scontro, non ce n'è un'altra. E per contrastare veramente la barbarie di chi soffia sull'odio e incita alla violenza, occorre accompagnare e far maturare generazioni che rispondano alla logica incendiaria del male con la paziente crescita del bene".

Il progetto Incontri vuole essere un piccolo contributo *dal basso* al processo immenso e entusiasmante di educare all'apertura rispettosa e al dialogo sincero. Non siamo accademici, non siamo teologi, non siamo sociologi. La nostra intenzione è di fornire qualche strumento e contribuire, nel raggio della nostra azione, a seminare qualcosa. Apro una parentesi per rilevare come l'immagine della semina ritorni nei racconti che tutti i protagonisti del progetto, siano essi buddhisti, musulmani o ebrei. Il concetto che si vuole esprimere è che chiaramente l'obiettivo, comunque lo si voglia limitare e tenere modesto, è ben superiore alle nostre forze. Questo non ci esime dal fare qualcosa noi, direttamente, anche se non ne vedessimo affatto i risultati – e in realtà non è così.

Obiettivi

Già riconoscere di non sapere è un grande obiettivo. Il bombardamento mediatico a cui tutti siamo sottoposti ci dà la sensazione di sapere tutto e di essere informati su tutto. In realtà la qualità dell'informazione su questi temi è singolarmente scadente. A

volte questo non si deve necessariamente a una “strategia”, ma a meccanismi consolidati di costruzione delle notizie e a una certa pigrizia/ingenuità, che può però rivelarsi molto dannosa.

Accrescere i contatti significa essere consapevoli delle opportunità di fare altri incontri. Non è tutto rose e fiori, non è questo il messaggio che vogliamo passare. Ma alcuni blocchi possono essere rimossi.

Le azioni previste

Il progetto è gratuito per le scuole che aderiscono. Vengono distribuiti i sussidi in classe e i testimoni ricevono un piccolo rimborso spese, a carico della Fondazione Astalli.

L’itinerario che prevediamo è in linea di massima in tre momenti, ma per essere efficace va modulato insieme agli insegnanti. Cerchiamo di essere il meno burocratici possibile.

L’équipe interreligiosa: è un termine pomposo per definire un gruppetto piccolo e tenace. Ci sono alcuni “della prima ora”, altri che si vanno aggiungendo. Cerchiamo di non appesantire eccessivamente gli impegni, ma un momento di confronto e conoscenza periodico teniamo molto a conservarlo. Chi sono questi “testimoni”? Non sono rappresentanti ufficiali di comunità. Devono essere potenziali “vicini di casa” ed è opportuno che abbiano caratteristiche diverse. Certo si richiede che siano persone che vivono nella propria quotidianità la propria religione, in una forma che ha certamente una parte di personale, ma che non sia avulsa da un contesto “comunitario” (nei vari sensi e sfumature che questa parola assume). Importante è soprattutto condividere gli obiettivi del progetto, essere disposti a mettersi in gioco e a rispondere alle domande. Attenzione: è bene chiarire che noi non scegliamo i testimoni in base a uno “standard” che ci immaginiamo a priori. Mi riferisco in particolare all’Islam (ma questo in effetti vale per tutti): noi non cerchiamo l’“Islam moderato”. Questa etichetta è piuttosto offensiva, se ci pensiamo bene. Ci sono certamente casi di estremismo che possono essere definiti tali, ma la sensazione diffusa è che a volte un musulmano sia considerato fondamentalista solo perché porta il velo o non mangia maiale. Un esercizio utile è cercare di applicare categorie simili al cristianesimo: non considereremmo un estremista uno che digiuna scrupolosamente di venerdì di quaresima, o porta avanti una gravidanza a alto rischio perché convinto della non legittimità dell’aborto, ma quelli che uccidono o istigano ad uccidere i medici che eseguono gli aborti magari sì. Per tornare alla nostra équipe: abbiamo avuto come testimone una ragazza turca che nella sua fede era anche piuttosto “estrema”, nel senso di disposta a compiere scelte anche molto radicali (nel suo caso, la perdita del lavoro di insegnante per non rinunciare ad indossare il velo). Tuttavia era una persona sinceramente interessata al dialogo, molto brava a confrontarsi e con eccellenti strumenti didattici. Se l’intento è quello di uscire dai soliti schemi, non è efficace sovrapporre un NOSTRO schema di “musulmano buono”. Bisogna cercare opportunità di confrontarsi con musulmani diversi tra loro e tutti diversi dall’etichetta.

Il sussidio

Qui veniamo al sussidio, che è stata forse la sfida più grande. Le varie edizioni che si sono susseguite sono molto diverse dalla prima e certamente ce ne saranno altre. La premessa necessaria è che il sussidio è pensato per essere **parte del progetto**. Bisogna sgombrare il campo dall’equivoco che sia l’esposizione di tutto ciò che c’è da sapere sulle cinque religioni, altrimenti si parte sconfitti! E’ una raccolta di stimoli, uno

strumento di consultazione, un quaderno di appunti che prepara all'incontro diretto e consente poi allo studente di elaborarne gli input.

Quali erano le priorità? Essere **semplici**, usare un linguaggio accessibile, che potesse essere efficaci. Ma allo stesso tempo, il messaggio principale che volevamo passare era quello della **complessità** di ciascuna religione: ciascuna di essa è un universo di differenze, di tradizioni, di elementi a volte molto distanti tra loro e che possono dare adito ad equivoci. Sono due esigenze che si contraddicono!

Poi, ovviamente, bisognava cercare di essere **corretti**. Inizialmente questa sembrava una banalità: il primo sussidio era stato elaborato specialmente da accademici dell'Università Gregoriana, quindi ci sentivamo in un certo senso al riparo da errori grossolani. Ma prima veniva il sussidio e poi l'attuazione del progetto. Ci siamo resi conto che alla correttezza ci si può avvicinare solo per approssimazione. I primi due anni li abbiamo passati a raccogliere dai nostri testimoni, oltre che suggerimenti di letture e approfondimenti, anche critiche – a volte pesanti – sui contenuti del sussidio. Omissioni clamorose, espressioni non adatte, definizioni fuorvianti... Il sussidio doveva camminare con noi, adattarsi alle esigenze che registravamo nelle scuole (che in gran parte erano diverse da quanto ci si immaginava a tavolino). E allora un anno fa ci siamo dati da fare e abbiamo cambiato contenuti e impostazione. Le innovazioni: un po' di storia; gli uomini del dialogo; piccolo glossario. Un piccolo esempio concreto: la didascalia della cartina: da "il buddhismo nel mondo" a "paesi di maggior diffusione del...".

Risultati ottenuti

DATI 2017

CLASSI INCONTRATE PER TIPOLOGIA DI INCONTRO	
ISLAM	180
EBRAISMO	158
BUDDHISMO	117
CRISTIANESIMO	94
INDUISMO	15
SIKHISMO	4
TOTALE	568

CLASSI CHE HANNO VISITATO I LUOGHI DI CULTO	
CENTRI BUDDHISTI	22
MOSCHEE	18
CHIESA VALDESE	8
CHIESE ORTODOSSE	4
TEMPLI HINDU	2
GHETTO EBRAICO	2
SINAGOGA	2
TOTALE	58

CLASSI CHE HANNO ADERITO A “INCONTRI FOCUS”	
RELIGIONI A TAVOLA	9
RELIGIONI IN MUSICA	7
INCONTRI D'ARTE	8
CINEMA E RELIGIONI	6
I LUOGHI DELLE RELIGIONI	2
TOTALE	32

ISTITUTI CHE HANNO ADERITO	
ISTITUTI COMPRENSIVI	49
ISTITUTI SUPERIORI	47
TOTALE	96

Alunni coinvolti: 12.540

Il progetto è stato realizzato nelle province di:
Roma, Rieti, Frosinone, Latina, Palermo, Catania, Milano, Vicenza

Qualche conclusione

Non c'è disinteresse. Anzi. Più dell'ignoranza è fatale la cattiva informazione. Smontare qualche convinzione erronea è già un risultato ambizioso. Spesso si incontrano più resistenze (volontarie o involontarie) da parte degli insegnanti, che magari hanno in mente alcuni pregiudizi radicati e duri a morire (“il buddhismo non è una religione”) o addirittura in corso d'opera sono colti da una sorta di inconscio timore e ogni volta che sentono un testimone parlare di punti di contatto con il cristianesimo si affannano a puntualizzare le differenze. È importante lavorare con loro, mostrarli, non mettersi in competizione, ma coinvolgerli.

Vale la pena di ricordare i tre orientamenti delineati da Papa Francesco nel suo discorso ai partecipanti alla Conferenza Internazionale per la Pace al Cairo ad aprile 2017: “Tre orientamenti fondamentali, se ben coniugati, possono aiutare il dialogo: il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni. Il dovere dell'identità, perché non si può imbastire un dialogo vero sull'ambiguità o sul sacrificare il bene per compiacere l'altro; il coraggio dell'alterità, perché chi è differente da me, culturalmente o religiosamente, non va visto e trattato come un nemico, ma accolto come un compagno di strada, nella genuina convinzione che il bene di ciascuno risiede nel bene di tutti; la sincerità delle intenzioni, perché il dialogo, in quanto espressione autentica dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione”.

Pare superfluo precisare che il proselitismo e la reciproca conversione sono quanto di più lontano possa esistere dallo spirito di questo progetto e anche dallo spirito dei

rapporti di amicizia che si sono stabiliti con i nostri testimoni. Mi ha colpito, al termine della riunione di verifica annuale del progetto, sentire la coppia di testimoni ebrei chiedere ai monaci buddhisti: “Quando vi inviteremo a cena, cosa vi prepariamo? Cosa potete mangiare?”. Il dialogo è anche il pragmatismo affettuoso di queste piccole questioni.

Certamente l’iniziativa del Centro Astalli si inserisce pienamente nell’impegno al dialogo interreligioso che è condiviso da tutta la Compagnia di Gesù ed è sentito come parte essenziale della vocazione dei Gesuiti nel mondo attuale. La presentazione della Compagnia nel sito italiano recita:

Crediamo che **non vi sia servizio alla fede** senza:

- promozione della giustizia
- ingresso nelle culture
- apertura ad altre esperienze religiose.

Non vi è promozione della giustizia senza:

- comunicazione della fede
- trasformazione delle culture
- collaborazione con altre tradizioni.

Non vi è inculturazione senza:

- comunicazione della fede ad altri
- dialogo con altre tradizioni
- impegno per la giustizia.
-

Non vi è dialogo religioso senza:

- condivisione della fede con altri
- valorizzazione delle culture
- sollecitudine per la giustizia.

I tre concetti richiamati sono inestricabilmente intrecciati. L'inculturazione, come è noto, è «l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone ed insieme l'introduzione di esse nella vita della Chiesa» (Papa Giovanni Paolo II, enciclica *Slavorum apostoli*, 1985, n° 21). Con il battesimo gli appartenenti a tutte le culture del mondo vengono confermati nella propria identità. Attenzione però: l'identità non è qualcosa di statico, di immutabile, di dato una volta per tutte. Molti problemi di comunicazione nascono, in ultima analisi, da questo errore di prospettiva. L'identità è un processo, in certa misura individuale e in certa misura comunitario, che va vissuto, interpretato con coscienza e creatività. Le identità sono cambiate nel tempo, anche se nel passato noi le “ricordiamo” immobili. Ora tutti i mutamenti sono più rapidi. E mentre un tempo si cambiava in modo relativamente lento, in gruppi omogenei, oggi ci si trova a contatto con una quantità molto alta di identità diverse dalla nostra, anch'esse in mutamento.

La Compagnia di Gesù, nella sua 34° Congregazione Generale (1995), ha affrontato organicamente il tema del dialogo interreligioso. Così inizia il Decreto 5 :

“Se, come Ignazio, immaginiamo di rivolgere il nostro sguardo alla terra insieme alla Trinità, mentre sta per iniziare il terzo millennio del cristianesimo, che cosa vedremo? Più di cinque miliardi di esseri umani: alcuni maschi altri femmine;

alcuni ricchi, molti di più poveri; alcuni gialli, alcuni bruni, alcuni neri, alcuni bianchi; alcuni in pace altri in guerra; alcuni cristiani (un miliardo e 950 milioni), alcuni musulmani (un miliardo), alcuni indù (777 milioni), alcuni buddisti (341 milioni), alcuni di nuovi movimenti religiosi (128 milioni), alcuni di religioni indigene (99 milioni), alcuni ebrei (14 milioni), alcuni del tutto senza religione (un miliardo e 100 milioni). Quale significato e quale opportunità ha, per le nostre vite e per la nostra missione di evangelizzazione, tale ricco pluralismo etnico, culturale e religioso che caratterizza il mondo di Dio oggi? E come rispondiamo noi al razzismo, al pregiudizio culturale, al fondamentalismo religioso e all'intolleranza che caratterizzano tanta parte del mondo odierno?"

Non basta tollerarsi. Bisogna, con il necessario tempo e sforzo, conoscersi e condividere in modo esplicito dei valori, su cui fondare la convivenza, ma anche le nostre stesse identità. "Promuovere **insieme**, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" è parte essenziale della vocazione di ciascun cristiano e di ciascun uomo. Quindi il punto non è omologare, ma agire insieme, creare i presupposti per comprendersi e fare sforzi nella stessa direzione.

Cos'è il "dialogo"

Premessa: in larga misura è un'iniziativa "occidentale" ed è un errore darlo per scontato nell'altro, o pretenderlo come premessa necessaria a ogni nostro impegno. Oltre agli ostacoli culturali, bisogna tenere presente che ci sono persone che hanno vissuto in comunità dilaniate dalle differenze religiose, che possono arrivare ad un atteggiamento dialogante solo alla fine di un percorso. Questo non può esimerci dall'impegno in tal senso.

Il Decreto 5 individua quattro forme di dialogo:

"a. Il **dialogo della vita**, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane.

b. Il **dialogo delle opere**, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente.

c. Il **dialogo degli scambi teologici**, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri.

d. Il **dialogo dell'esperienza religiosa**, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio o dell'assoluto" .

A questo va evidentemente aggiunto

e. il dialogo interreligioso quale "**strumento politico**". In una Dichiarazione dei Ministri dell'Interno dell'Unione Europea si riconosce il contributo positivo che il dialogo tra le fedi è in grado di dare all'interno della società europea e la sua capacità di porsi come mezzo di pace in Europa e ai suoi confini, in particolare nell'area del Mediterraneo la cui stabilità dipende in larga misura dalla convivenza tra diverse religioni. Il tema del dialogo interreligioso figura così tra le priorità che l'Unione Europea si è data in materia di lotta al terrorismo e di politica dell'immigrazione.

A livello nazionale sono aumentati i tentativi che vanno nella direzione di un **dialogo istituzionale** con le comunità religiose diverse da quella cattolica, in particolare con quella islamica.

Questo dialogo inteso come **strumento atto a scongiurare un rischio** è evidentemente preoccupazione dello Stato, è forse opportuno che lo sia, ma è abbastanza ovvio che non può essere l'unica misura. Aggiungerei anzi che la sua possibilità di successo in assenza di un'azione dal basso è pressoché nulla. Suppone una programmazione di tempi e luoghi, una scelta di interlocutori e il più delle volte una limitazione a alcune occasioni specifiche e pubbliche. In queste ultime settimane, ad esempio, è tornato alla ribalta un problema essenziale e oggettivo, quello della rappresentanza. Un progetto politico che nasce dal presupposto (o dal desiderio!) che l'interlocutore sia strutturato "come noi" ha necessariamente esiti complicati.

Bisogna essere consapevoli che questo esiste, ma non è il nostro mestiere, o non lo è necessariamente.

Le cinque forme di dialogo citate sopra si differenziano per i soggetti coinvolti, le loro competenze e i loro obiettivi.

- Per il "**dialogo politico**" servono, evidentemente, rappresentanti "ufficiali", accreditati, che abbiano influenza sulla comunità. Le loro competenze sono politiche in senso lato e il loro obiettivo è influire positivamente sulla coesione sociale (a medio termine: costruire una rete di soggetti istituzionali in grado di stringere intese, ad esempio). Che speranza c'è di avere un impatto sulle politiche mondiali? Nella maggior parte dei casi, nessuna. Quando scoppia un conflitto è già troppo tardi. Dovrebbe essere preventivo e i risultati non sono misurabili. A volte il dialogo può fermare il conflitto: in Sierra Leone la gente si fidava solo dei leader religiosi; in Libano il dialogo era a lungo rimasto aperto; in Indonesia qualcosa si fa e lo stesso nelle Filippine (anche se di rado tali interventi hanno una risonanza nei media).
- Per quello dell'**esperienza religiosa**, i protagonisti sono persone che vivono a un certo livello la fede e sono interessati a condividere un'esperienza spirituale. Questo avviene ormai in varie occasioni, di più o meno vasta portata (ad esempio, la Preghiera di Assisi. Ma si moltiplicano le iniziative a livello locale). Non è questo, evidentemente, che va portato nelle scuole, poiché la scuola è un'esperienza formativa e non confessionale.
- Il **dialogo degli scambi teologici** avviene, ovviamente, tra teologi. E' un terreno importante e creativo per alimentare tutte le altre forme di dialogo! Ma questo, più degli altri, è "per addetti ai lavori".
- Il **dialogo delle opere** e il **dialogo della vita** coinvolgono invece tutti i cittadini, in quanto tali, credenti e non, che sono chiamati a coltivare un atteggiamento di dialogo, di apertura, di conoscenza, di rispetto in modo da potersi basare su questo per fare progetti comuni. Qui esattamente si pone l'azione del Centro Astalli: operatori e volontari di ogni provenienza culturale e ispirazione religiosa che "dialogano nelle opere" e promuovono, come possono, il "dialogo della vita". Quest'ultimo in realtà ormai coinvolge tutti.

"Essere religiosi oggi è essere interreligiosi, nel senso che una positiva relazione con credenti di altre fedi è esigenza ineludibile in un mondo caratterizzato dal pluralismo religioso".

Nel settembre 2005, in occasione dei 40 anni della Nostra Aetate, si è tenuto a Roma un importante Congresso Internazionale¹. La particolarità del convegno era la partecipazione ai lavori di numerosi musulmani, che hanno contribuito a valutare i progressi del dialogo tra Islam e Cristianesimo negli ultimi 40 anni.

Nella Nostra Aetate non è menzionata la parola Islam, né Corano, né Mohammed. Questa da un lato è una mancanza, ma per certi versi è anche una fortuna. La fede cristiana, ha sostenuto il gesuita Tom Michel, non è arrivata neanche oggi al punto di dire qualcosa di assennato. In realtà questa omissione lascia aperta la strada molto più di una frase ingenua o peggio imbarazzante. Si menziona Abramo, “a cui la fede islamica volentieri si riferisce”: è una frase un po’ goffa, in parte rettificata nel 1979 dal discorso di Giovanni Paolo II ai cristiani di Ankara: “Loro hanno come voi la fede di Abramo”.

Oggi sarebbe impensabile esprimersi in modo così vago in un documento ufficiale, per cui senz’altro si sono fatti dei progressi. Soprattutto si sta elaborando un nuovo concetto di identità, quello di “identità in dialogo”. Ci sono cose da condividere e cose che rendono ciascuno unico. Entrambe sono importanti. Fermo restando che ciascuno resterà convinto di essere l’unico “vero” interprete della religione, resta un mondo di cose di cui parlare tra due comunità di persone che cercano Dio... Un’immagine che si può usare efficacemente è quella della “confluenza dei due mari”: due universi spirituali che chiedono di comunicare. C’è una missione comune: promuovere la pace, la giustizia sociale, i valori morali e la libertà umana.

Il contatto personale e l’amicizia sono una grande porta d’ingresso per la conoscenza di una religione. Senza di essa la conoscenza teorica, per quanto importante, resta difettosa. Quello che fa la differenza sono soprattutto le esperienze concrete, che partono dal rispetto e dall’apprezzamento sincero (che altro non è che il riconoscimento della presenza di Dio in ogni uomo). Solo da esperienze vissute (e non da dichiarazioni di principio) possono partire iniziative di progresso autentico. Una delle relazioni al Congresso di Roma era quella di Christiaan van Nispen, del seminario copto del Cairo, legato da profonda amicizia a uno sheik musulmano. Alla domanda: “Non avresti preferito che si convertisse?” ha risposto: “No. Il mio compito è essere al servizio di cosa Dio vuole per quella persona. Ed era evidente che non era la conversione. Sarebbe stato un tradimento non solo della nostra amicizia, ma anche della mia vocazione cristiana in quell’amicizia.”

La tradizione (anche religiosa) non è qualcosa di dato, è un processo. Il messaggio deve essere reinterpretato alla luce dell’esperienza spirituale delle persone: un’identità in dialogo non può rimanere uguale a se stessa. E’ evidente che l’educazione ha un valore importante in questo processo: la scuola è il luogo dove si impara e si insegna a convivere e dove si condivide (e allo stesso tempo si mette a punto) la propria identità.

¹ "Nostra Aetate Today" , 25 - 28 settembre 2005 , Pontificia Università Gregoriana. Gli estratti delle relazioni e riferimenti delle pubblicazioni aggiornate al 25/1/2006 sono disponibili sul sito web della Pontificia Università Gregoriana: <http://www.unigre.it/naetate/Estratti.pdf>.